

Foto di Claudio Peri/Ansa



Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi

Draghi ha in mente solo l'Europa

«Guardiamo lontano come fece Andreatta»

Il governatore ospite del convegno Arel per il trentennale del divorzio tra Bankitalia e Tesoro. Enrico Letta: quella scelta salvò il Paese dalla spesa irresponsabile. Oggi è Draghi a tenere alto il nome dell'Italia.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Si parla di Beniamino Andreatta, di Carlo Azeglio Ciampi, di quei pilastri del Paese che trent'anni fa gettarono le basi, con lungimiranza, per una politica responsabile della spesa pubblica. E tutti, dal podio e in platea, guardano al nuovo «faro»: Mario Draghi. Intervenuto al convegno organizzato dall'Arel nella sede Abi in occasione del trentennale del divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, il governatore torna sotto i riflettori per la sua corsa verso la Bce: una conferma implicita della sua statura internazionale, la sua credibilità. Palazzo Grazioli è a pochi metri, ma sembra lontano mille miglia. Nell'atmosfera felpata di Palazzo Altieri, tra grandi banchieri (da Giovanni Bazoli al presidente Abi Giuseppe Mussari) e leader politici (in prima fila Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini, il sottosegretario Gianni Letta, il ministro Raffaele Fitto) va in scena il contraltare di quanto sta accadendo nell'agone tra politica e magistratura. Aprendo il convegno Enrico Letta, allievo di Andreatta e segretario generale della sua associazione, l'Arel, ripercorre quella separazione tra Via Nazionale e Via Venti settembre, quella «scelta politica» di rendere autonoma la politica monetaria per raddrizzare «il vizio italiano di una politica di spesa pubblica disinvolta e priva di rigore».

Questa la storia, ma il chiusura Letta precipita subito all'oggi. Ringrazia Draghi per aver accettato l'invito, ricorda la sua candidatura alla Bce, e conclude: «A lui guardiamo come un punto di riferimento, che ci rende orgogliosi, in grado di tenere ancora alto il nome dell'Italia in Europa».

PILASTRI

Il governatore resta distaccato ma non si sottrae. Anzi, piazza i pilastri attorno a cui costruisce la sua corsa a ostacoli verso un ruolo cruciale per l'uscita dalla crisi: quella poltrona di Francoforte che darebbe lustro e prestigio al nostro Paese. Ricorda come l'insegnamento di quegli anni Ottanta ha prodotto il principio, «irrinunciabile per la costruzione europea, che politiche fiscali sostenibili sono fondamento essenziale di una unione monetaria - dichiara - A questo intendeva rispondere il patto di Stabilità e crescita». Insomma, fu proprio quel «divorzio consensuale» (parole di Draghi) tra il ministro Andreatta e il governatore Ciampi a gettare le basi per una politica monetaria autonoma, non più asservita a una spesa pubblica manovrata da una politica irresponsabile delle sue scelte. In una parola, fu allora che si scoprì il valore della stabilità. Qui arriva il messaggio ai tedeschi. «A volte si è preferito piegare le regole, anziché aggiustare le politiche, annacquando il patto o violandone lettera e spirito». Ma il governatore va oltre. non si ferma solo alla rigidità delle regole del Patto. «Molti Paesi hanno affrontato la crisi globale con livelli già elevati di debito pubblico - dichiara - I problemi di finanza pubblica avevano origine anche da squilibri strutturali, a cui era stata prestata un'attenzione insufficiente». Questa la posizione: analoga a quella di Jean-Claude Trichet. Non a quella di Angela Merkel, che di squilibri strutturali non vuole tanto sentir parlare. Le base gettate 30 anni fa oggi danno i loro frutti. Infatti, «le istituzioni europee stanno lavorando nella giusta direzione - conclude Draghi - sui tre fronti dove i progressi sono più necessari». A questo punto, imboccato il percorso verso la stabilità di bilancio, «è possibile, è necessario completare la costruzione europea guardando avanti. Trenta anni fa, nel nostro Paese, Andreatta e Ciampi seppero guardare avanti e lontano». È questa la ricetta Draghi. ♦

Direttorissimo

Berlusconi a processo: commenta il sobrio Feltri

Scottava troppo. Così, ieri sera il Tg di Minzolini, in un clima da scampoli di fine stagione, ha balbettato sulla notizia. Berlusconi a processo, sì, per concussione e prostituzione minorile. Il suo pubblico l'aveva subodorato frequentando i supermarket. Serviva, semmai, dare una piega ai fatti incendiati dalle dichiarazioni di opposizione - quei matti che seguitano a chiedere le dimissioni del premier e le elezioni - e maggioranza di governo che parla di democrazia processata. A chi rivolgersi per questo lavoro poco

elegante? Ma a Feltri! L'uomo dell'equilibrio e dello sguardo disincantato sulle cose del mondo e dell'Italia. Eccolo in forma smagliante, cioè semidepresso, recitare senza poesia come tutto fosse previsto. Accuse, processo e anche condanne, in virtù di un accanimento giudiziario-politico nei confronti di quel povero cane che - capolavoro assoluto - in fondo se l'è cercata. Uno sciamannato, che arrivato al terzo grado del giudizio se la caverà, ovviamente. Purtroppo, a quel punto - conclude amaro Feltri - il male sarà stato fatto. Se è così, ce n'è abbastanza per una guerra civile. E Minzolini ha il cerino in mano.